

Mapclash: sulle fratture e ricomposizioni degli «spazi cartografici» della geografia culturale

A partire dagli anni Ottanta, la critica della ragione cartografica ha acceso intensi dibattiti all'interno della geografia. Per molti geografi, le mappe costituiscono delle rappresentazioni riduttive e inerti dello spazio; per altri si tratta di pericolosi strumenti in grado di manipolare la percezione del territorio. Mentre le suddette interpretazioni richiedono un'attenta decostruzione del potere negativo e coercitivo che sottende la carta e i suoi apparati sociopolitici, una nuova ondata di studi promuove un'esplorazione creativa delle potenzialità del mapping. L'articolo esamina la posizione della mappa nella geografia culturale attraverso una peculiare chiave analitica: il mapclash. Il mapclash, letteralmente lo scontro sullo statuto della mappa, dischiude una teoria conflittuale che designa l'atto di rottura tra geografia e cartografia; enfatizza il gesto iconoclastico della distruzione della carta operato dai geografi nel corso del postmoderno; infine, coglie il cortocircuito generato dall'incontro fra l'approccio ermeneutico-decostruttivo e la contemporanea teoria cartografica, post-/non-rappresentazionale. Confrontando i diversi posizionamenti che emergono dallo scontro tra potestas e potentia, Mappa e mappe, rappresentazione ed evento, l'articolo propone di ragionare tanto sulle fratture quanto sulle possibili ricomposizioni di nuovi spazi cartografici per la geografia culturale.

Mapclash: On the Fractures and Recompositions of Cultural Geography's «Cartographic Spaces»

Since the 1980s, the critique of cartographic reason has sparked intense debate in geography. For many geographers, maps are reductive and inert representations of space; for others, they are dangerous tools that can manipulate the perception of the territory. While these interpretations demand a careful deconstruction of the negative and coercive power that underpins the map and its sociopolitical apparatuses, a new wave of studies promotes a creative exploration of mapping potentialities. The article examines the position of the map in cultural geography through a peculiar analytical key: the mapclash. The mapclash, literally the clash over the status of the map, opens up a conflictual theory that unfolds the act of rupture between geography and cartography; emphasizes the iconoclastic gesture of map destruction promoted by geographers during the postmodern season; finally, it grasps the short-circuit generated by the encounter between the hermeneutic-deconstructive approach and the contemporary post-/non-representational cartographic theory. By comparing the different positions emerging from the clash between potestas and potentia, Map and maps, representation and event, this article proposes to reason both on the fractures and the recompositions of new cartographic spaces for cultural geography.

Mapclash : sur les fractures et recompositions des « espaces cartographiques » de la géographie culturelle

Depuis les années 1980, la critique de la raison cartographique a suscité d'intenses débats au sein de la géographie. Pour nombreux géographes, les cartes sont des représentations réductrices et inertes de l'espace; pour d'autres, elles sont des outils dangereux qui peuvent manipuler la perception du territoire. Bien que ces travaux nécessitent une déconstruction minutieuse du pouvoir négatif et coercitif qui sous-tend la carte et ses dispositifs sociopolitiques, une nouvelle vague d'études encourage une exploration créative du potentiel de la cartographie. L'article examine la position de la carte en géographie culturelle à l'aide d'une clé analytique particulière: le mapclash. Le mapclash, littéralement le choc sur le statut de la carte, ouvre une théorie conflictuelle qui désigne l'acte de rupture entre géographie et cartographie; il souligne le geste iconoclaste de destruction des cartes par les géographes pendant le postmoderne; enfin, il capture le court-circuit généré par la rencontre entre l'approche herméneutique-déconstructive et la théorie cartographique contemporaine, post-/non-représentationnelle. En comparant les différentes positions qui émergent de la confrontation entre potestas et potentia, Carte et cartes, représentation et événement, cet article propose de raisonner à la fois sur les fractures et recompositions de nouveaux espaces cartographiques pour la géographie culturelle.

Parole chiave: mapclash, cartografia critica, teoria post-rappresentazionale, ragione cartografica, mapping

Keywords: mapclash, critical cartography, post-representational theory, cartographic reason, mapping

Mots-clés : mapclash, cartographie critique, théorie post-représentationnelle, raison cartographique, mapping

Università di Padova, Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità – laura.lopresti@unipd.it



1. Introduzione

Before being hit, the idol was something else [...] What was it? Can we retrieve a meaning that would bring the broken pieces together, as if we could, like archaeologists, repair the damages of time, that greatest of all iconoclasts? [Latour, 1998, p.66].

Negli ultimi trent'anni, l'accumulo di ragionamenti teorici attorno alla cartografia ha avuto degli effetti dirompenti sul modo in cui i geografi, soprattutto i geografi culturali, scelgono di relazionarsi con le carte geografiche. L'atmosfera critica emersa durante la stagione postmoderna – contraddistinta dal lavoro di Harley (1989) e dalle illuminanti analisi di Farinelli (1992), Olsson (1991 e 2007) e Jacob (1992), solo per citare alcuni nomi, – ha infatti dato consistenza a una serie di voci e di atteggiamenti confliggenti e ambivalenti nei confronti delle carte e dei cartografi.

Fra i molteplici ambiti multidisciplinari della geografia, è stata soprattutto la nuova geografia culturale ad aver sviluppato un atteggiamento ambiguo e critico nei confronti delle mappe, tanto affascinata e turbata dal potere di invero del mondo delle stesse quanto convinta che la cartografia sia una forma inerte e superficiale di conoscenza spaziale, di cui i geografi farebbero bene a privarsi. Bisogna inoltre sottolineare che la duplice critica della mappa non ha fatto il suo ingresso attraverso dei passaggi paradigmatici bruschi e violenti, ma illumina spesso la coesistenza di entrambe le posizioni nel pensiero di un medesimo studioso. Pertanto, le suddette posture teoriche potrebbero risultare alquanto paradossali poiché alla fascinazione per la funzione prolettica delle mappe si accompagna un'avversione nei confronti della cartografia *tout court*, colpevole di non sapere o di non volere cogliere, nella sua vacua astrazione, l'autenticità dello spazio vissuto: la dimensione praticata e multisensoriale delle relazioni umane.

Ma se le carte sono, in realtà, così «vuote», perché continuiamo a prendercela con loro¹?

In un altro contesto, quello della teoria dell'immagine, Latour (2002) e Mitchell (2005) hanno fornito un'interpretazione psicoanalitica di un simile comportamento, ritenendo che il rapporto che i soggetti intrattengono con le rappresentazioni possa essere definito da una compresenza di idolatria (la credenza che le immagini abbiano una propria vita) e di iconoclastia (il desiderio di disvelamento della falsità degli idoli che si realizza mediante la loro distruzione). Si potrebbe dunque riscontrare un simile afflato nella teoria cartogra-

fica che, pur disvelando il potere prosopopeico delle carte, variamente definito «ontologico» (Iacoli, 2014) o «performativo» (Pickles, 2004), ossia la consapevolezza che le mappe non si limitino a rappresentare lo spazio, ma giochino d'anticipo per plasmarlo a propria immagine e somiglianza (Farinelli, 1992), brama altresì una distruzione della carta geografica, demistificandone tanto la presunta rappresentazione spaziale totalizzante quanto il suo uso ideologico.

Nonostante che, agli occhi dei geografi culturali, la scienza cartografica sembri aver esaurito le sue potenzialità, non possiamo trascurare il fatto che viviamo in un mondo inondato, se non inebriato, da una nuova molteplicità di referenti cartografici. Tale saturazione non sembra intimorire quanti, afferenti ad altri campi disciplinari quali l'antropologia delle immagini, le *digital humanities*, i *media studies* e la cultura visuale, sperimentano, con una minore gravità ideologica, letture e pratiche alternative dei processi cartografici, recentemente intesi, proprio per affrancarli dalla tradizione della cartografia, come *mapping* (Bodenhamer, Corrigan e Harris, 2015; Bruno, 2002; Roberts, 2012). Nell'ultimo decennio stiamo difatti assistendo a un vero e proprio «rinascimento cartografico» che coinvolge tanto l'accademia quanto l'attivismo e in cui un ruolo non indifferente sembra essere giocato dalla massiccia diffusione di nuove tecnologie e di media spaziali (Kitchin, Lauriault e Wilson, 2017). La nuova «svolta cartografica» (Lévy, 2016) esorta diversi attori a esplorare le ontologie, le pratiche e i processi cartografici come materialità, strumenti e metafore di nuove potenzialità spaziali.

In questo complesso panorama, distruzione e trasformazione, interpretazione e sperimentazione, rappresentazione e pratica, soggettività e materialità sembrano contendersi il futuro del pensiero cartografico. Se i primi termini di tale articolazione sono pressoché codificati nel vocabolario della teoria cartografica, i secondi sono stati rilanciati solo recentemente da una cerchia, pur ancora ristretta, di geografi anglo-americani e italiani (ad esempio, Boria e Rossetto, 2017; Della Dora, 2009; Gerlach, 2014; Papotti, 2012; Rossetto, 2018). Pur con una diversità di intenti e di interessi, tali studiosi convergono sulla necessità di ridare centralità alle carte geografiche, indagandole da nuove angolazioni.

Mostrando un'inclinazione «riparativa» rispetto alla tendenza critica «paranoica» del post-moderno (Sedgwick, 2003), le nuove ricerche in-



vitano a spostare l'attenzione sugli «scarti» della politica della rappresentazione cartografica, avanzando di fatto una «critica della critica cartografica». L'interesse non verte, però, sullo scarto tra la realtà e le sue rappresentazioni, il mantra del paradigma culturale, ma su quanto è stato trascurato dall'ermeneutica del sospetto (Latour, 1998) e dalla sua demistificazione delle grandi teorie. A tal fine, lo scavo ermeneutico della *Mappa* viene ora intralciato da un richiamo alle pratiche contingenti che generano e rigenerano le *mappe*.

Si tratta, a questo proposito, di una postura anti-interpretativa che è incentrata più sul fare e il farsi delle rappresentazioni che sul dire e il dirsi delle stesse. Tali dis-orientamenti teorici suggeriscono che la lettura della carta esclusivamente come testo è inadeguata, così come la comprensione dell'umano come «animale simbolico» dimentica il suo essere anche un corpo immerso nella materialità dell'esistenza. In tal modo, le carte sono restituite allo sguardo del lettore come processi aperti, di volta in volta innescati e ricodificati da chi naviga, sfiora e ridisegna tali oggetti, e operanti in una più ampia ecologia che coinvolge corpi, superfici, interfacce e movimenti.

Sebbene questi approcci non siano sempre riconducibili a un'unica impostazione teorica, essi sovente si riuniscono sotto la voce della «cartografia post-rappresentazionale» (in inglese: *post-representational cartography*)². Seminale, a questo riguardo, si può ritenere l'opera collettanea di Dodge, Perkins e Kitchin, *Rethinking Maps* (2009), preceduta da un'importante teorizzazione di Del Casino e Hanna (2006) sulla necessità di cogliere le mappe come pratiche rappresentazionali, e, ancor prima, dalle riflessioni di John Pickles che, in *A History of Spaces* (2004), ha ricondotto il pensiero farinelliano, olsonniano e di altri studiosi del periodo a una sociologia contemporanea delle pratiche cartografiche.

Dando uno sguardo a questi lavori, si può dedurre che la teoria post-rappresentazionale tende a inserirsi nel dibattito sui *map studies*³ con una duplice finalità: sia nel tentativo di ricontestualizzare il pensiero critico postmoderno sulla carta nella società attuale dominata dalla virtualità del *mapping* (ad esempio, Wilson, 2017), che nella promozione di nuove linee di indagine epistemologiche e metodologiche che sappiano restituire la ricchezza, più che il limite, dell'ontologia cartografica (ad esempio, Rossetto, 2018).

Alla luce di posizioni teoriche così diverse, nel presente intervento intendo soffermarmi su alcune conflittualità teoriche che hanno segnato pro-

fondamente il legame tra il pensiero geografico e la pratica cartografica allo scopo di promuovere una riflessione sulle effettive possibilità di ricomposizione di nuovi spazi cartografici per la geografia culturale. Ciò che propongo è un tentativo di esplorazione delle ragioni e dei sentimenti che definiscono tanto la passione quanto la repulsione nei confronti delle carte geografiche, specialmente nel pensiero e nelle pratiche geo-culturali. A tal proposito, ritengo che possa essere proficuo adoperare una nuova chiave analitica per rileggere tanto il passato quanto il presente dell'ambiguo rapporto tra la geografia e la cartografia. Si tratta di un punto di ingresso in grado di adagiare i lembi della teoria cartografica – attraverso un pericoloso processo di avvicinamento degli estremi – per valutare gli effetti sprigionati da una loro collisione: il *mapclash*.

2. *Mapclash(es)*

Il *Mapclash* è una congettura analitica che trae ispirazione dal più celebre *Iconoclash*, il termine coniato da Latour in occasione della mostra *Iconoclash: Beyond the Image Wars in Science, Religion, and Art* (2002) presso il *Zentrum fur Kunst und Medien* di Karlsruhe. Esso definisce un conflitto sulla natura e il funzionamento delle immagini ed evoca delle situazioni ambigue in cui è difficile interpretare univocamente l'atto di creazione e di distruzione delle stesse. Nel terreno di scontro che vede fronteggiare i geografi e i loro falsi idoli, le carte geografiche, il *mapclash* giunge a designare un conflitto sullo statuto epistemologico, ideologico e ontologico della mappa. Lo scontro potrebbe a prima vista delineare lo scarto tra l'atto di creazione tecnico-materiale delle mappe, il quale non è una prerogativa della geografia, pur ritenendosi tale nel senso comune (Boria, 2013), e il processo di decostruzione delle stesse, che caratterizza invece la geografia umana e, più specificamente, quella culturale. Non a caso, pochi sono oggi i geografi culturali che per professione producono e utilizzano visualizzazioni cartografiche. A ben vedere, costoro sembrano più a loro agio nelle vesti di teorici visuali, capaci di diagnosticare e decostruire le problematicità delle rappresentazioni.

Sotto questa luce, il *mapclash* rivela anzitutto la presa di consapevolezza della lacerazione tra il pensiero geografico culturale e le pratiche cartografiche e invita a un'analisi delle motivazioni materiali e ideologiche che ne hanno tracciato il



solco. Sul piano ideologico, l'atto di disfigurazione della mappa sprigiona, in modo ancora più profondo, l'ambivalenza intrinseca dell'atteggiamento iconoclastico. Non è sovente chiaro, infatti, se la decostruzione della carta geografica possa essere considerata un processo demolitivo o produttivo; se abbia davvero a cuore la demistificazione del potere delle mappe che si propone di svelare o se finisca per replicare la stessa visione potente e metafisica che vuole sfidare; e, ancor più significativamente, è lecito domandarsi se essa annulli o dischiuda nuove potenzialità euristiche sul pensiero e sulle pratiche cartografiche.

Riferendosi alla mano dell'iconoclasta, Latour si chiede infatti: «È una mano che impugna un martello pronta a smascherare le illusioni, a denunciarle, a screditarle, a rivelarle in quanto tali, per renderle vane, per liberarci dal loro potere, per scacciarle dandoci un senso di liberazione? Oppure è, al contrario, una mano premurosa e cauta, volta a prendere, suscitare, far emergere, accogliere, generare, ospitare, mantenere e raccogliere verità e santità?» (2008, p. 294).

Considerando le diverse declinazioni che il significato del *mapclash* può assumere, in questo intervento mi limito a proporre una breve incursione nella gestualità «cartoclastica» per osservare l'apparente cortocircuito, ovvero la dimensione del contatto e insieme quella dello scarto, che tale posizione genera nella contemporanea teoria cartografica, post-/non-rappresentazionale. Quest'ultima, pur mirando a cogliere l'autenticità del reale, non esamina le rappresentazioni come sistemi di significato degeneri, cioè colpevoli di deteriorare il rapporto tra l'uomo e lo spazio, ma teorizza le mappe come intensità, forze e oggetti materiali capaci di scaturire una molteplicità di eventi e di narrazioni dello spazio.

Per conferire una certa plasticità a tale scontro potremmo porre le seguenti domande: cosa si intende per il potere della carta? Quali sono le conseguenze nel riferirsi alla Mappa anziché alle mappe? Cosa implica uno scavo analitico all'interno delle superfici cartografiche rispetto a una osservazione di ciò che accade nell'interazione che gli utenti hanno con le mappe?

La risposta a tali quesiti consente di fare emergere una serie di posizioni teoriche contrastanti, quanto ambigue, sullo statuto delle carte geografiche. Queste andature speculative si aggregano nelle seguenti dualità, che discuteremo nei paragrafi successivi: *potestas/potentia*; Mappa/mappe; rappresentazione/evento. Ogni termine della coppia

risulta intrinsecamente legato al suo corrispondente, ma si intreccia anche con quelli proposti nelle serie successive. Il *mapclash* ingaggia dunque un duello tra teorie, metodologie, soggetti e oggetti che si muovono in direzioni opposte o parallele, ma si nutre del surriscaldamento e del disorientamento generati dal loro inatteso confronto.

2.1. «Potestas» e «potentia»: coercizioni e intensità cartografiche

Il primo *mapclash* della geografia emerge nella sua problematicità quando si fa riferimento al potere della carta geografica che, a partire dagli anni Ottanta, ha di certo nutrito numerose riflessioni dei geografi critici e culturali. Nell'introduzione, abbiamo accennato al fatto che il potere della carta geografica sia spesso inteso in senso performativo come capacità «di produrre la realtà, piuttosto che accoglierla, descriverla e rappresentarla soltanto», come ha ricordato Farinelli in una recente intervista (Iacoli, 2014, p. 5). Le posizioni teoriche assunte nei confronti del potere della carta (e delle carte del potere) non possono essere infatti profondamente comprese se non vengono connesse ai vari modi di interpretare la problematica della rappresentazione, la cui definizione tradizionalmente presume una separazione tra ciò che è percepito come esterno e reale e le pratiche interne di significazione, soggettive e parziali.

Il duplice senso della vulnerabilità e della potenza della mappa si palesa infatti nell'ampia cornice della crisi della rappresentazione. Una crisi generatasi nell'antipositivismo quando l'immaginario scientifico della carta è stato messo in discussione grazie a una confutazione dell'oggettiva corrispondenza tra immagine e realtà. Il celebre *refrain* «la carta non è il territorio», spesso utilizzato dai geografi senza un esplicito riferimento al lavoro di Korzybski (1933), è sintomatico di questo distacco tra il piano dell'immaginazione e quello dell'esperienza, in cui la mappa assurge a sistema di segni in grado di astrarre e dissimulare (e non di rispecchiare) la realtà spaziale. Il successivo pensiero post-strutturalista ha invece investito la rappresentazione della capacità di creare, anziché semplicemente di falsificare, particolari visioni del mondo. Sublimata nella successiva riformulazione della sentenza di Korzybski da parte di Baudrillard (2008), secondo cui la carta non è il territorio, semmai lo precede e lo genera, la nuova concezione della mappa come simulacro non implica l'idea che essa rimandi o dissimuli una qualche verità; la



rappresentazione nasconde piuttosto il fatto che non vi sia alcuna verità (o realtà) se non quella mediata, ovvero creata, dai segni. Come nota Moreno (Quaini, 2002, p.59), in entrambi i paradigmi, antipositivista e *post*-strutturalista, si cela una certa dose di fraintendimento giacché, pur volendo questi ristabilire l'autenticità delle relazioni spaziali, fanno sì che «la realtà torna a ridursi a rappresentazione e dunque a finzione, menzogna».

Il potere ontologico della mappa, la sua capacità di valere per quella stessa realtà che rappresenta, si traduce ben presto nei lavori dei geografi in uno smascheramento della falsa coscienza dell'immagine cartografica. Sospinti dall'imperativo politico di comprendere come il potere agisca attraverso le rappresentazioni (Anderson, 2018), numerosi studiosi hanno esposto la natura delle mappe come tecnologie del potere, dispositivi ideologici e rappresentazioni performative forgiati da interessi governamentali (controllo territoriale, facilitazione dell'identificazione della popolazione, colonialismo e imperialismo). Nel contesto cartografico, l'indagine sulla violenza simbolica e materiale delle carte conduce a domandarsi non solo cosa sia una mappa, ma chi parli davvero attraverso di essa (Quaini, 2002). La critica cartografica viene di fatto a coincidere con un'analisi del potere politico esercitato da un soggetto o un gruppo che si serve di apparati cartografici per determinati scopi di ordine e di controllo (Cosgrove, 1984). Si tratta, invero, di investigare lo spazio sociale, politico e culturale in cui una rappresentazione cartografica è generata e di decifrare la natura ambigua dell'immagine cartografica che, a sua volta, fagocita lo spazio da cui è ingerita. La postura teorica rende dunque fondamentale un'indagine della politica della rappresentazione, che ha animato la stagione postmoderna e la svolta culturale della geografia.

Quando Farinelli (2009) sostiene che lo stato moderno non sia altro che una copia - un assemblaggio - della carta geografica, egli contribuisce a contestualizzare la questione del potere delle carte direttamente nel «cuore di tenebra» della rappresentazione. Con ciò si intende che una macchina del potere necessita di un'immagine del pensiero - una figura - dalla quale procurarsi la forza per funzionare (Deleuze e Parnet, 2007). La forza della mappa consiste quindi nell'anticipare, plasmare e riprodurre il volto dello Stato. In breve, la cartografia viene interpretata come una macchina capace di fornire quelle astrazioni necessarie alle istituzioni per organizzare le proprie forme di controllo.

La profonda correlazione tra potere politico e cartografico è altresì restituita, nella sua caustica logicità, da Brian Harley (2001) quando osserva che a una maggiore complessità amministrativa dell'apparato governativo si accompagna, proprio durante la modernità, un maggiore appetito per le carte. Eppure, se queste interpretazioni teoriche risultano prevalentemente evocative del potere cartografico, bisogna ricordare che Schmitt, nel suo celebre *Il nomos della Terra* (1990, ed. orig. 1950), aveva invece fornito un sistematico studio della funzione giuridica dell'ordine cartografico, del suo potere legale di definire sovranità e territorio, offrendoci così dei casi più pragmatici di esercizio della ragione cartografica.

Nel complesso si evince una comune atmosfera critica, che attraversa diversi paesi e scuole di pensiero, in cui la carta viene considerata uno strumento prostetico che permette di esercitare una *potestas*, un potere di assoggettamento dell'uomo sullo spazio e sugli altri uomini. La carta, in tal senso, esercita un «cattivo potere» (Deleuze, Parnet e Boutang, 2009) che giustifica quell'istinto iconoclastico, serpeggiante tra gli studiosi del periodo, che sprona a sfigurare l'idolo cartografico con il conseguente desiderio di farlo a pezzi. Eppure, è proprio il filosofo Deleuze a sostenere, in un'intervista condotta nel 1996, che nessun potere è in sé malvagio: «ce qui est mauvais, il faudrait dire, c'est le plus bas degré de la puissance» (Deleuze, Parnet e Boutang, 2009). Il grado più basso del potere, la *potestas* appunto, previene ogni possibilità di ripensamento della sua *puissance*.

Sarà il filone contemporaneo della cartografia critica, animato tanto dalla critica foucaultiana quanto da quella deleuziana del potere, ad ammettere la possibilità di esistenza di cartografie di segno opposto che possono fare emergere i posizionamenti e le visioni dello spazio di soggetti subalterni o solitamente marginalizzati dal discorso geografico. In questa ottica, la sperimentazione di «contro-mappe» contribuisce a svelare, attraverso l'utilizzo della logica cartografica contro sé stessa, le ingiustizie sociali e politiche che il potere mantiene nascoste (Crampton e Krygier, 2006). In tale contesto, la critica cartografica diventa uno strumento sia di smascheramento dello *status quo* sia di rimpiazzamento di un nuovo punto di vista. Il potere della carta è quindi letto in modo oppositivo ma ambivalente: esso è coercitivo e liberatorio, egemonico e resistenziale.

La problematicità della cartografia critica è insita però nel fatto che essa mira a cristallizzare lo statuto



della mappa nel legame conflittuale tra egemonia e resistenza, tra potere e contro-narrazioni, mostrando indifferenza nei confronti di quelle riflessioni che rilanciano una concezione alternativa, non più prettamente politica, delle pratiche cartografiche. Nello sforzo di non circoscrivere lo studio delle mappe a un discorso di potere (Pickels, 2004), i posizionamenti post-critici, che hanno fatto il loro ingresso sotto le vesti della svolta non-rappresentazionale (Anderson e Harrison, 2010), interrogano i lasciti della decostruzione e si domandano cosa sia possibile ancora creare e affermare una volta decostruito ogni regime di potere a cui le rappresentazioni, e di rimando le mappe, sottendono. In quest'ultima accezione, all'atteggiamento diagnostico che ha animato e continua a stimolare i discepoli della cartografia critica, vi si affianca in modo stridente un momento trasformativo e creativo (Lo Presti, 2018a). Questa tendenza post-critica mira a guardare in modo diverso o inedito ciò che è davanti o sotto i nostri occhi, introducendo il «come» dell'esperienza. Ad esempio, prende sul serio la quotidianità delle relazioni umane e non-umane con le carte, a dispetto dell'analisi e della decodificazione delle rappresentazioni cartografiche «forti», che rivestono, cioè, un maggiore interesse politico.

Lo smarcamento dal terreno critico-politico consente infatti a tali studiosi di dare maggiore peso analitico alle cartografie del quotidiano, la cui esplorazione può stimolare uno studio etnografico, esperienziale e socioculturale che ponga in primo piano questioni fenomenologiche (ad esempio, Duggan, 2017; Rossetto, 2018). Sfuggendo alla «critica del martello» della cartoclastia postmoderna, il potere viene ora affrancato dall'ineluttabilità del discorso politico e viene inteso come la facoltà di agire delle carte nel mondo. L'azione della carta viene, ad esempio, descritta da Casti nella sua forza autogeneratrice e auto-referenziale quando si considera che la mappa «once it has been set up, remains relatively independent from all that preceded it, and goes beyond the uses for which it was initially intended» (2015, p. 27). In questo senso, possiamo pensare a una serie di intensità, attivate o meno dagli usi di tali oggetti, che dipendono dalle motivazioni, dalle abilità, dalle emozioni, dai sensi di chi crea o consuma gli immaginari e le pratiche cartografici. Lo stesso Farinelli, il Cartofilo de *La mongolfiera di Humboldt*, pur avendo incentrato la maggior parte della sua critica sul disvelamento del potere archetipico della carta, che troverà spazio nel paragrafo successivo, giunge ad ammettere che il potere non risieda altro che nel «pensiero di chi legge la carta» (Quaini,

2002, p. 57). Il geografo non riconosce quindi solo alla figura del cartografo e della carta, ma anche del lettore della carta, quella di un soggetto attivo nella costruzione dello spazio.

Il *mapclash* che confronta le diverse accezioni del potere e delle forze della carta ci esorta allora a una breve riflessione. Se il discorso critico si sottrae all'assolutizzazione dei suoi concetti, le mappe non si trovano inevitabilmente innestate nei gangli del potere politico. In una più ampia e libera interpretazione del potere della carta, è la *potentia* (il potere di) e non la *potestas* (il potere su), a prendere il sopravvento. Gli oggetti cartografici possono allora essere immaginati come parte di un assemblaggio di discorsi, di materialità, di intensità e di processi in cui si attivano, disattivano o modificano le loro specifiche funzioni.

2.2. In principio era la Mappa, oggi sono le mappe

Nella critica cartografica postmoderna, la decifrazione della *potestas* della carta si manifesta sovente in un comportamento teorico che tende a leggere la Mappa come un intero sistema di pensiero: un episteme. A tal proposito, Farinelli scrive che «la tavola cartografica non è un semplice dispositivo ma il dispositivo archetipico» (2009, p. 100). Assieme a lui, altri grandi teorici del pensiero cartografico, Gunnar Olsson (2007), John Harley (2001) e John Pickles (2004), hanno ricondotto i loro ragionamenti sulle mappe al riconoscimento dell'imposizione generale di un ordinamento particolare, quello cartografico.

La mappa, uno strumento fra tanti di pratica e di immaginazione spaziali, diventa quindi la Mappa, la forma archetipica di conoscenza dell'Occidente, la quintessenza della modernità. In questa lettura, il potere della carta di codificare il mondo a sua immagine, che per alcuni è a sua volta l'immagine del gruppo dominante di una società (Cosgrove, 1984), rende operativo il concetto di «Ragione Cartografica». Questa consiste «nella sostituzione del modello cartografico del mondo, fondato sul principio prospettico della distanza lineare tra le cose» (Farinelli, 2009, p.61). Il geografo non si accontenta quindi di descrivere le mappe «così come sono», ma vuole scavare il fondo su cui si impianta il radicamento dell'immaginario cartografico per comprendere appieno il significato di quella linea da cui sprigiona l'impulso cartografico (Olsson, 1991).

Nel complesso, tali riflessioni costituiscono il primo tentativo foucaultiano di costruzione di



un'archeologia del sapere cartografico. L'interesse non verte infatti sulla contingenza cartografica, né sulle differenze tra le pratiche di mappatura, ma è prettamente ermeneutico. O meglio, chi privilegia l'interpretazione della carta come una sorta di immagine totemica riconosce e classifica a sua volta diverse modalità e pratiche della cartografia, ma presume che «dietro ogni modello si cela sempre un metamodello, la cui intenzione è maligna» (Farinelli, 2009, p. 95). Considerando la mappa «radix omnium malorum» (Farinelli, 1992) e richiamandosi alla concezione del cattivo potere che abbiamo analizzato nel precedente paragrafo, le linee di faglia tra l'etica geografica e la pratica cartografica si ampliano, giungendo a un punto di non ritorno.

Le mappe, invece, una volta colte nella loro diversità simbolica, materiale e virtuale, si sovrappongono alla lettura assolutizzante del linguaggio cartografico. In occasione del venticinquesimo anniversario del celebre saggio di Harley, *Deconstructing the Map* (1989), lo storico della cartografia Matthew Edney (2015) ha infatti suggerito una nuova lettura che sia in grado di de-privilegiare «la mappa», intesa come il suddetto comportamento universale che determina il pensiero spaziale e che ineluttabilmente esprime ed esercita potere e coercizione, per esplorare invece la costituzione di ogni modalità cartografica come un assemblaggio di pratiche incorporative (performative) e inscrivibili (grafiche e verbali). Edney dunque critica l'archeologia del sapere cartografico, preferendovi una visione modulare della cartografia.

Allo stesso modo, i seguaci della svolta post-rappresentazionale non si propongono di fornire definizioni genealogiche del pensiero-carta ma indagano le diverse modalità del *mapping*, costruendo una antologia degli eventi cartografici, ognuno dei quali contestualizzabile nella sua specificità: nel discorso, nel luogo e nella pratica in cui avviene. Nei dibattiti più recenti della cartografia culturale, la pretesa dell'interpretazione è infatti percepita come una svalutazione di altri aspetti che meritano di essere considerati nella ricerca spaziale, ad esempio, le esperienze corporee ed emotive, le varietà di *media* in cui le visualizzazioni cartografiche possono manifestarsi, i diversi codici attraverso cui queste comunicano.

In definitiva, il *mapclash* che confronta la posizione di chi teorizza la Mappa come architettura del pensiero e di chi frammenta le mappe nei molteplici ruoli che svolgono nelle nostre vite, introduce una nuova esitazione metodologica che non

concerne più l'impianto definitorio della carta, ma il modo in cui questa viene praticata. La Ragione Cartografica, pur mettendo in guardia sulla capacità silenziosa del linguaggio geometrico di astrarre il vissuto spaziale, rischia infatti essa stessa di generalizzare il discorso cartografico, riconoscendo tanto i limiti soggettivi dello sguardo di chi teorizza quanto la molteplicità degli usi e dei contesti cartografici che non condividono la grammatica del potere.

Seguendo l'invito di Stuart Hall (2006, p.102), figura prominente degli studi culturali, sarebbe più congeniale sottrarsi alla ricerca di una teoria unificante e di un principio ordinatore che possano spiegare il funzionamento e l'esperienza di ogni pratica cartografica, riconducendole alla «purezza del significato, della testualità e della teoria», per riportare le carte a «qualcosa di più sporco e profano».

2.3. Dentro le mappe o fuori delle mappe: rappresentazioni ed eventi

Porre l'accento su cartografie meno astratte e decontestualizzate e più «sporche», cioè spostare l'attenzione da un discorso sulla Mappa come sistema di pensiero a uno che prenda in considerazione la contingenza delle mappe, non è sufficiente. È necessario chiarire in che modo la pluralità delle mappe debba essere osservata. Pur prediligendo una visione della cartografia contemporanea come complesso di pratiche bisognerà anzitutto domandarsi se abbia senso continuare a scrutare la rappresentazione di questi oggetti. Scandagliare l'interno delle superfici cartografiche potrebbe infatti non rivelare ciò che accade nell'interazione che diversi utenti sperimentano con queste.

Eppure, le varie mappe che incontriamo nella nostra quotidianità (informative, turistiche, artistiche, digitali, letterarie, cartacee, mentali, ornamentali) sembrano ricondurre di continuo a una riflessione sullo statuto delle immagini. Scrutare dentro ogni mappa, in quanto immagine, significa quindi prediligere un'analisi visuale che ne decifra il contenuto e prende in esame «tutti gli aspetti formali, materiali, tecnologici e sociali che contribuiscono a situare determinate immagini e determinati atti di visione in un contesto culturale ben preciso» (Pinotti e Sommaini, 2016, p. XIV). Per molti versi, la teoria cartografica è una teoria visuale che ha affinato i suoi strumenti di indagine nel corso del tempo. Essa non si limita a osservare e a descrivere



l'interno della rappresentazione, ma ricostruisce il regime simbolico e sociopolitico in cui tali immagini acquisiscono significato.

Lo scavo analitico può - anzi, certamente deve - continuare ad assumere i toni di una critica della rappresentazione che, se da un lato condanna il modo in cui certe carte disumanizzano e astraggono dal vissuto spaziale, dall'altro deve però ora essere stimolata dalla ricerca di rappresentazioni alternative: nuove mappe e pratiche visuali che rappresentino il senso dei luoghi, i sentimenti, le storie di coloro che vivono lo spazio e lo riempiono di significato. Queste sperimentazioni si ritrovano, ad esempio, nel mondo dell'arte contemporanea (Lo Presti, 2018b) e della letteratura (si veda la pratica del *deep mapping* in Bodenhamer, Corrigan e Harris, 2015). Tuttavia, vi è un aspetto problematico anche in questa lettura poiché un'analisi rappresentazionale potrebbe dare l'impressione di trascurare ciò che accade *fuori* della mappa, anche se pur sempre in relazione con l'artefatto. Ad esempio, molti studi guardano con interesse ai soggetti mappati e mappanti più che alle carte, focalizzandosi sulle loro capacità di creare *ex novo*, di aggiungere, o di modificare i prodotti cartografici, sia digitali sia analogici. Protendersi fuori della mappa significa, in senso più ampio, considerare ogni mappa il risultato di una pratica spaziale, di un processo, di cui possiamo non trovare traccia dentro la cornice della rappresentazione, ma la cui vitalità e instabilità possono essere restituite ricostruendo gli usi, i movimenti, i discorsi, le affezioni che hanno portato alla sua formazione, al suo consumo o alla sua attiva partecipazione. Indagare il fuori delle mappe-come-oggetti presuppone quindi una diversa sfida metodologica. Non significa svelare la violenza delle rappresentazioni cartografiche, né denunciare le soggettività forcluse. Le metodologie che si possono impiegare in questo campo - etnometodologie, interviste, *video mapping*, *shadowing* - presumono infatti delle nuove situazioni euristiche in cui, più che un interesse per la decodificazione interna della carta, emergono un'attenzione e un senso di sorpresa su quanto accade nel momento in cui la mappa viene prodotta e agita. Ciò confuta una concezione della mappa come oggetto finito, un'iscrizione stabile (Wood, 1993), dal momento che ogni mappa è sia un prodotto sia un processo: è un oggetto fisico e un'immagine mentale, un dispositivo e un'evocazione, che

acquisisce sostanza e significato nella contingenza in cui è colta.

Immaginiamo, a questo punto, che lo sguardo del geografo abbracci l'ecologia, cioè l'*habitat* in cui le mappe vengono agite. Gli sarà possibile cogliere maggiormente l'impurità degli strumenti cartografici poiché essi sono «consumati» insieme ad altri dispositivi e referenti: immagini, scritti, suoni, voci, luoghi fisici e virtuali. In questa visione d'insieme, il geografo si accorgerà che la mappa non è mai il mezzo unico di rappresentazione delle relazioni spaziali, ma attiva un più ampio gioco di mediazioni. Ecco perché studiare le mappe solo come testi da decodificare e da smantellare non è sufficiente. I tempi sono maturi per considerare con serietà gli eventi in cui le mappe si dispiegano davanti a noi. In definitiva, si può prediligere una visione dell'evento cartografico come combinazione di pratiche performative, grafiche e verbali (Edney, 2015).

Nel contatto/scarto tra il dentro e il fuori delle mappe, tra la visione delle carte come immagini stabili o come eventi instabili, assistiamo alla riscrittura di una nuova atmosfera teorico-pratica che esalta un senso di immanenza, di affermazione e di sperimentazione, nonché di pienezza, nei confronti delle bistrattate carte geografiche. Il nuovo posizionamento teorico ha il suo referente filosofico in Deleuze, più volte citato, e nei suoi seguaci spinoziani, la cui critica all'ontologia della trascendenza ha rivitalizzato la pratica della cartografia, stimolando una nuova sensibilità che anima gli studiosi nei confronti delle pratiche di mappatura.

3. Conclusioni

I *mapclashes* rivelano i surriscaldamenti teorici che hanno animato la geografia postmoderna e la più recente svolta post-rappresentazionale e i cui effetti si riverberano nell'istante in cui le posizioni della cartografia critica, della geografia culturale e, del più ampio bacino dei *map studies* sono messe a confronto. Al di là delle fratture proposte, lo scontro tra i diversi posizionamenti sul pensiero cartografico sprigiona comunque una certa dose di ottimismo. La conflittualità teorica mostra infatti la ricchezza del pensiero cartografico e illumina la coesistenza di una pluralità di sguardi sulla cartografia.

Una medesima immagine cartografica o una pratica cartografica possono infatti coinvolgere diverse modalità di analisi e forme di sperimentazione, siano esse simboliche o non-rappresentazionali. Potremmo, sotto questo aspetto, immaginare



gli studiosi delle cartografie contemporanee come dei funamboli, capaci di oscillare – a seconda degli eventi cartografici che vi si presentano – da un approccio ermeneutico verso uno esperienziale, da uno soggettivo a uno orientato agli oggetti.

Il *mapclash* non deve però suggerire esclusivamente una convivenza prolifica della contraddittorietà. Muovendosi fra fratture e ricomposizioni, l'ambiguità del gesto iconoclastico consente semmai di abbracciare un impegno analitico, sia retrospettivo sia prospettivo, al fine di promuovere una teoria cartografica più affermativa e creativa. Una teoria che possa essere nel contempo critica, ma «nel senso di avere poche certezze e molti dubbi» (Quaini, 2002, p.13) e con un carattere fortemente sperimentativo, poiché aperta alla generosità dello spirito che rende il soggetto disponibile alla sorpresa degli eventi, degli oggetti e dei corpi che decide di osservare (Woodyer e Geoghegan, 2013).

A tal fine, la critica non può più proporsi come fine la mera distruzione degli idoli, ma deve anche essere capace di porsi all'ascolto e alla narrazione di nuovi spazi cartografici che si sperimentano nelle molteplici interazioni che gli utenti hanno con diverse tipologie di mappe nella vita quotidiana, grazie alla proliferazione delle tecnologie digitali, nella letteratura, nelle arti.

Soltanto attraverso una teoria critica e affermativa della cartografia sarà possibile immaginare una cartografia culturale come una nuova tradizione capace di leggere in modo vitale e alternativo ciò che è già stato sviscerato nei toni di inerzia e di malignità. Bisogna, insomma, essere capaci di generare un pensiero critico che non si preoccupi soltanto di svuotare il mondo delle sue falsità e menzogne quanto di produrre anche un senso di adeguatezza e di fiducia nei confronti del pluralismo, del dinamismo e della versatilità che sono oggi riscontrabili nelle pratiche cartografiche contemporanee.

La riasserzione della centralità delle pratiche cartografiche nell'interpretazione e nella sperimentazione dei fatti culturali ci sollecita ad attraversare e, in tale movimento, riscrivere il pensiero della cartografia per intero, reindirizzando ogni già battuta forma di critica, corrosiva e annichilante, verso nuovi e più fecondi sensi di orientamento. Potremmo, in questo senso, avviare un ripensamento della relazione tra la geografia e la cartografia a partire dal rovesciamento della domanda posta in apertura: se le carte sono, in realtà, così «piene» perché dovremmo continuare a prendercela con loro?

Riferimenti bibliografici

- Anderson Ben (2018), *Cultural geography II: The Force of Representations*, in «Progress in Human Geography»: <http://doi.org/10.1177/0309132518761431>.
- Anderson Ben e Paul Harrison (a cura di) (2010), *Taking-place: Non-representational Theories and Geography*, Londra, Ashgate.
- Baudrillard Jean (2008), *Simulacri e impostura. Bestie, boulevard, apparenze e altri oggetti*, Milano, Pgreco.
- Bodenhamer J. David, John Corrigan e Trevor M. Harris (2015), *Deep Maps and Spatial Narratives*, Bloomington, Indiana University Press.
- Boria Edoardo (2013), *Geographers and Maps: A Relationship in Crisis*, in «L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique», 21, 3: <http://journals.openedition.org/espacepolitique/2802>.
- Boria Edoardo e Tania Rossetto (2017), *The Practice of Mapmaking: Bridging the Gap between Critical/Textual and Ethnographical Research Methods*, in «Cartographica», 52, 1, pp. 32-48.
- Bruno Giuliana (2002), *Atlas of Emotion: Journeys in Art, Architecture, and Film*, New York, Verso Books.
- Casti Emanuela (2015), *Reflexive Cartography. A New Perspective on Mapping*, Amsterdam, Elsevier.
- Cosgrove Denis (1984), *Social Formation and Symbolic Landscapes*, London, Croom Helm.
- Crampton W. Jeremy e John Krygier (2006), *An Introduction to Critical Cartography*, in «ACME», 4, 1, pp.11-33.
- Del Casino Vincent e Stephen Hanna (2006), *Beyond the «Binaries»: A Methodological Intervention for Interrogating Maps as Representational Practices*, in «ACME», 4, 1, pp. 34-56.
- Deleuze Gilles e Claire Parnet (2007), *Conversazioni*, Verona, Ombre corte.
- Deleuze Gilles, Claire Parnet e Pierre-André Boutang (2009), *L'Abécédaire de Gilles Deleuze : Frankreich, 1988-89/1996*, Berlino, Zweitausendeins, video intervista.
- Della Dora Veronica (2009), *Performative Atlases: Memory, Materiality, and (Co-)Authorship*, in «Cartographica», 44, 4, pp. 240-255.
- Dodge Martin, Rob Kitchin e Chris Perkins (2009), *Rethinking Maps: New Frontiers in Cartographic Theory*, Londra, Routledge.
- Duggan Mike (2017), *The Cultural Life of Maps: Everyday Place-Making Mapping Practices*, in «Livingmaps Review»: <http://livingmaps.review/journal/index.php/LMR/article/view/71/119>.
- Edney H. Matthew (2015), *Cartography and Its Discontents*, in «Cartographica», 50, 1, pp. 9-13.
- Farinelli Franco (1992), *I segni del mondo: Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia.
- Farinelli Franco (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.
- Gerlach Joe (2014) *Lines, Contours and Legends: Coordinates for Vernacular Mapping*, in «Progress in Human Geography», 38, 1, pp. 22-39.
- Hall Stuart (2006), *Il soggetto e la differenza: per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi.
- Harley John Brian (1989), *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», 26, 2, pp. 1-20.
- Harley John Brian (2001), *The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*, Baltimora, Johns Hopkins University Press.
- Iacoli Giulio (2014), *Punti sulle mappe. Conversando con Franco*



- Farinelli, intorno alle retoriche cartografiche, in «Between», 4, 7, pp. 1-27.
- Jacob Christian (1992), *L'empire des cartes : approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Parigi, Albin Michel.
- Kitchin Rob, Tracey P. Lauriault e Matthew W. Wilson (2017), *Understanding Spatial Media*, Londra, Sage.
- Korzybski Alfred (1933), *Science and Sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, in «The International Non-Aristotelian Library Pub. Co», pp. 747-761.
- Latour Bruno (1998), *A Few Steps Toward the Anthropology of the Iconoclastic Gesture*, in «Science in Context», 10, 1, pp. 63-83.
- Latour Bruno (2008), *Che cos'è Iconoclasm*, in Roberta Cogliatore (a cura di), *Cultura visuale: Paradigmi a confronto*, Palermo, duepunti edizioni, pp. 287-330.
- Lévy Jacques (a cura di) (2016), *A Cartographic Turn*, New York/Londra, Routledge.
- Lo Presti Laura (2018a), *Post(mortem) Cartographies: Reframing the Cartographic Exhaustion in the Age of Mapping's Excess*, in Pol Bagues-Pedreny, David Chandler ed Elena Simon (a cura di), *Mapping and Politics in the Digital Age*, New York, Routledge, pp.149-166.
- Lo Presti Laura (2018b), *Extroverting Cartography. «Seensing» maps and Data Through Art*, in «J-Reading», 2, 7, pp. 119-134.
- Mitchell J. T. William (2005), *What do Pictures want?: The Lives and Loves of Images*, Chicago, University of Chicago Press.
- Olsson Gunnar (1991), *Lines of Power*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Olsson Gunnar (2007), *Abysmal: A Critique of Cartographic Reason*, Chicago, University of Chicago Press.
- Papotti Davide (2012), *Cartografie alternative: La mappa come rappresentazione ludica, immaginaria, creativa*, in «Studi Culturali», 9, 1, pp. 115-134.
- Pickles John (2004), *A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping, and the Geo-coded World*, New York, Routledge.
- Pinotti Andrea e Antonio Somaini (2016), *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi*, Torino, Einaudi.
- Quaini Massimo (2002), *La Mongolfiera di Humboldt: Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Roberts Les (a cura di) (2012), *Mapping Cultures: Place, Practice, Performance*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Rossetto Tania (2016), *Semantic Ruminations on «Post-representational Cartography»*, in «International Journal of Cartography», 1, 2, pp. 151-167.
- Rossetto Tania (2018), *The Skin of the Map: Viewing Cartography through Tactile Empathy*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 37, 1, pp. 88-103.
- Sedgwick Kosofsky Eve (2003), *Touching Feeling: Affect, Performativity, Pedagogy*, Durham, Duke University Press.
- Wilson W. Matthew (2017), *New Lines: Critical GIS and the Trouble of the Map*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Wood Denis (1993), *The Power of Maps*, New York, Guilford Press.
- Woodyer Tara e Hilary Geoghegan (2013), *(Re)enchanted Geography? The Nature of being Critical and the Character of Critique in Human Geography*, in «Progress in Human Geography», 37, 2, pp. 195-214.

Note

¹ Il quesito trae ispirazione dalla medesima domanda posta da Latour in riferimento agli idoli: «Se essi sono così vuoti, perché continui a prendertela con loro?» (2008, p. 297).

² Per una più ampia e approfondita riflessione sul significato del termine «post-rappresentazionale» si rimanda a Rossetto (2016).

³ I *map studies* costituiscono un campo di ricerca *post-disciplinare*, ove studiosi di diverse provenienze trovano un terreno fertile per discorrere sulle pratiche contemporanee che coinvolgono la cartografia.

